

Un grande e drammatico scontro di classe all'origine della formazione del P. C. I.

30 agosto 1920 bandiere rosse sulle fabbriche occupate

Mezzo secolo di storia

Il 21 gennaio del 1971 il partito celebra il 50° anniversario della sua fondazione. Non è mai o di scrivere la parola celebrare che si tratta di una data importante per la storia del movimento operaio e rivoluzionario del nostro paese, una data che mezzo secolo non ha fatto lontana negli anni e affidata ormai alle nostalgie della memorialistica o alla polvere degli archivi. Questi cinquant'anni, uno per uno, vissuti dal partito, da tre generazioni di comunisti hanno proprio come quello fosse uno dei giorni che restano memorabili, un punto d'arrivo di un faticato processo e aprono una strada nuova, aspra ancora di travagli non conclusa, né tracciata una volta per tutte, ma nuova davvero. Celebra dunque di una data che è diventata per noi anche un simbolo che sarà ricordata in ogni paese del mondo dalle avanguardie operaie, impregnato del partito e appello a lavoratori nel ricordo di quella svolta e di coloro che ne furono primi fra tutti Gramsci e Togliatti, animatori e protagonisti.

Ma deve essere più chiaro che se il 21 gennaio del 1921 è come il simbolo di quella svolta, i comunisti intendono guardare al periodo che lo ha preceduto e che lo ha preparato con lo spirito critico che permette di comprenderne e di apprendere dal processo che ha portato alla decisione dell'avanguardia di liberarsi di quello che del passato rappresentava un peso il fardello dei compromessi delle incomprensioni del le esitazioni per poter avanzare verso il socialismo.

La costituzione del partito comunista d'Italia il 21 di gennaio del 1921 non fu un'illuminazione improvvisata di un caro né il risultato dell'improvvisazione scissiva di una corrente. Per questo a cinquant'anni della vita del partito cominciano dalle lotte sociali dal dibattito politico dal dramma degli scontri armati che qui caratterizzano la seconda metà del 1920. Per questo la ricerca il racconto la riflessione critica il riesame del giudizio politico come è andato formandosi e via via rivedendosi devono variare dal periodo della formazione dei gruppi e delle correnti comuniste. È già un momento della storia del Partito Comunista quello delle lotte interne del Partito Socialista dove l'influenza riformista e l'incoerenza del massimalismo non potevano soffocare i fermenti rivoluzionari la volontà unitaria, la speranza rivoluzionaria suscitata dalla rivoluzione di Ottobre e l'azione quasi mitica esercitata da una Russia sovietica che pure viveva la tragedia dei suoi anni più duri.

Guardiamo dunque e chiediamo di guardare a quello che ha preceduto la scissione e la fondazione del Partito Comunista per comprenderne i motivi profondi. Ma la comprensione della validità di quella decisione è il giudizio sul valore politico del dibattito sui nodi sulle misure di organizzazione possono essere tratti soprattutto e forse soltanto dallo studio degli anni che ne sono seguiti. È la storia di questo mezzo secolo e quello che è oggi il Partito Comunista Italiano che è come quello che fu quel momento e quel giorno.

Così la celebrazione impegna non soltanto a ricordare la storia di mezzo secolo ma a ricordare soprattutto la data del 21 gennaio. Sono storia i giorni che se guardano ed è storia quella dei giorni che viviamo, delle lotte,

del lavoro di cui sono protagonisti oggi i comunisti.

È una storia che abbiamo imparato a ricordare senza cancellarne le pagine dolorose, senza semplificarne gli aspetti più complessi, una storia che ha un valore ai sole solo a condizione di essere studiata al lume dell'esperienza che permette di approfondire la conoscenza del passato, ma anche di rinnovare la vita del partito. Le vicende di un partito, le polemiche le motivazioni contingenti ricevono nuova luce dall'esperienza, non dal distacco dello storico. La concezione secondo la quale la storia è in ogni suo momento un procedere verso il meglio, la semplificazione secondo la quale la sua razionalità giustifica ogni sua vicenda e persino ogni atteggiamento dei suoi protagonisti non possono essere accettate da noi. Il nostro partito ha ripudato l'identificazione della sua storia con la raccolta e la pubblicazione di documenti ufficiali con il susseguirsi delle analisi delle prospettive e degli atti politici che dovrebbero essere stati giusti sempre per il solo fatto di aver rappresentato di volta in volta la linea generale del partito o esser stati frutto delle deliberazioni degli organi che lo rappresentavano.

Ma quello che appare nuovo, anche al confronto con concezioni precedenti e storie già pubblicate da altri partiti non è soltanto il modo di affrontare gli archivi di pubblicare i documenti di non dimenticare nessuno dei nomi che ebbero un significato. Per noi la storia del partito è un momento specifico della storia del movimento operaio e del paese non quindi raccolta di risulzoni e di verbali né di biografie di dirigenti. Soprattutto non è una necronistica ricerca di una giustificazione della politica di oggi. Per questo una storia che è di fatti di svolgimento e di confronti di masse di classi deve essere alla loro ricerca e scritta dal partito così come il partito l'ha vissuta. Non la stila una commissione per incarico di un organismo dirigente ma ne scrivono gli storici in quanto a loro testimonianza e in quanto a protagonisti. Non i documenti di cui si parla ma quelli che da qualsiasi parte proteggono.

Ed ecco una prima conclusione alla quale quinquagocinque anni di storia di cinquant'anni fa e di questi cinquant'anni. Se i documenti sono quelli dell'archivio ma non solo quelli aprano l'archivio ma al tempo stesso chiediamo ai compagni e alle organizzazioni il contributo di tutti i materiali di tutte le testimonianze di tutti i momenti della vita del partito comunista della formazione e della realizzazione della sua politica. Se i protagonisti sono decine di migliaia di quadri, centinaia di migliaia di militanti milioni di lavoratori cerchiamo e raccontiamo quale sia stato il loro contributo come essi abbiano operato e siano venuti formandosi come rivoluzionari e come comunisti. In ogni parte d'Italia in ogni parte del mondo nelle fabbriche e nelle carceri nelle scuole e nelle formazioni partigiane nello studio nella lotta nel lavoro delle nostre organizzazioni si è fatta la storia che vogliamo raccontare e rivivere. Sappiamo che anche questo vuol dire vivere la storia di oggi e preparare quella di domani.

G. C. P.

Nel settembre 1920, i padroni vollero stroncare la pressione rivendicativa degli operai e «ristabilire l'ordine» fidando sulla precedente sconfitta operaia sulla questione del riconoscimento dei Consigli di fabbrica. Gli operai che lavoravano il metallo e che formavano il nucleo più combattivo del proletariato occuparono centinaia di fabbriche dopo la serrata padronale alla Romeo di Milano. Fu il più grande episodio della lotta di classe nell'Italia del primo dopoguerra ed ebbe come protagonisti mezzo milione di lavoratori a Milano, Torino, Trieste, Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Roma, Rifredi, Portoferraio. Chiara visione di Gramsci sul rapporto tra partito e sindacato.

Cinquant'anni fa — il 30 agosto 1920 — era un lunedì mattina — i duemila operai della Romeo di Milano trovarono i cancelli chiusi e le truppe schierate davanti. I padroni avevano ordinato la serrata. Scoccava così la scintilla da cui doveva divampare un grande incendio: l'occupazione delle fabbriche metallurgiche italiane da parte di mezzo milione di lavoratori. A Milano il 31 agosto come risposta alla serrata la sezione locale della Fiom ordinava intanto la presa di possesso di circa trecento officine della città, ciò che avvenne pacificamente. Nel giro di pochissimi giorni si susseguirono ovunque gli ordini di «serrata e la replica operaia. Nei cantieri di Trieste e Genova di Livorno di Napoli persino di Palermo nelle grandi fabbriche automobilistiche di Torino come alla Fiat di Roma ai cantieri di Portoferraio gli operai che lavoravano il metallo del proletariato italiano davano vita nel mese di settembre al più grande episodio della lotta di classe nell'Italia del primo dopoguerra. Una vicenda drammatica e complessa per molti versi determinata e che si situa tra l'altro all'origine immediata del Partito comunista d'Italia.

Da mesi gli operai rivendicavano un aumento di salario. La vita era rincarata in misura variabile dal 30 al 40 per cento in un anno. L'insufficienza di retribuzione richiesto era di sette lire al giorno su un salario medio di diciotto. Gli industriali (che avevano registrato e incassato profitti enormi durante la guerra dall'Ansaldo alla Fiat all'Illva) rispondevano seccamente di no. A Bruno Buozzi segretario dei metallurgici il capo della delegazione padronale replicava il 13 agosto: «Ogni discussione è inutile. Gli industriali sono contrari alla concessione di qualsiasi miglioramento. Da quando è finita la guerra essi hanno continuato a calare i pantaloni. Ora basta e cominceremo da noi».

All'aperta sfida l'organizzazione metallurgica aveva reagito dalla metà d'agosto introducendo le «ostuzioni» cioè un sistema di lotta basato su una rigida applicazione di norme e regolamenti che dove danneggiare la controparte diminuendo la produzione senza con ciò privare del salario (o almeno della sua maggior parte) i lavoratori. Se gli industriali avessero risposto con la serrata allora si doveva procedere all'occupazione con il tentativo di lavorare in fabbrica senza padroni e mantenendo l'ostuziosismo. L'occupazione avvenne su tutto il territorio nazionale. Il governo lasciava fare. Giolitti non era disposto a scatenare la guerra civile mandando la truppa a smantellare dalle officine gli occupanti per timore di travasare la classe operaia in piazza. Davanti ai prefetti di non intervenire. Così da un capo all'altro della penisola ma soprattutto nel triangolo industriale si cominciò delle officine e sui pendii delle navi sventolano le bandiere rosse. Guai e armate (più o meno rimpiantate) presero gli occupanti e si diresse il processo produttivo in assenza quasi totale dei tecnici (e degli impiegati) provvedono i Consigli di fabbrica che seguono sul modello di quelli torinesi espressi dal movimento dell'Ordine Nuovo. Tra i discepoli di Severino Di Giovanni il leninismo gli operai istruiscono all'interno «come comunisti» improvvisando dimissioni nei reparti o nei comitati e allestendo in turni per la difesa dello stabilimento. «Una giornata di tempo sognate l'ordine Nuovo» nella prima «domenica rossa» scrive un articolo sull'Avanti! per sottolineare il valore storico dell'avvenimento: «Le gerarchie sociali sono spezzate i vari storici sono invertevoli le classi e culture, le classi strumentali sono di

Nelle fabbriche occupate

Dall'altra parte della barricata si sono già delineate le contaddizioni più grandi. Da quasi due anni il massimalismo socialista predica la rivoluzione senza avere nessun disegno rivoluzionario. Creava una mentalità parassitaria di attesa dell'immancabile insurrezione che si innoverà spontaneamente all'ignavia occisa. Non si sarda nessuna alleanza di classe e i contadini colli loro fame di terra sono abbandonati a se stessi o catturati dai «popolani». Il movimento sindacale e nelle mani degli ultra riformisti, legittimamente al sistema di potere giolittiano che diffonde dello slancio delle masse e tendono a riportare il movimento in un altro capitalismo. Di qui la loro avversione per i Consigli di fabbrica per ogni forma di autogoverno operaio di cui l'incorporazione della Federterra (che organizzava quasi un milione di lavoratori agricoli) di poi alla testa di un vasto movimento per la riforma agraria nei la conquista della terra (che era stato il settore in Russia della lotta di liberazione di D'Ottobio).

Così si rinnovava il scontro di settembre. Gramsci in agosto non aveva nascosto le sue perplessità. Si sapeva dove si voleva arrivare? Il partito socialista non aveva nulla di diverso? «Oggi — scriveva il 21 agosto —



Milano settembre 1920 gruppi di operai armati pronti a respingere eventuali attacchi alla fabbrica occupata

mente l'agitazione metallurgica riapre un periodo di agitazioni intense quando il periodo rivoluzionario può da un momento all'altro lanciare il partito nel lazione il movimento il no si trova a non aver risolto praticamente il problema dei rapporti tra partito e sindacato di non aver neppure posto il problema in discussione il movimento proletario italiano si trova ad essere campo di azione di due partiti politici quello ufficiale e quello di fatto costituito dai capi dei sindacati». Di parte sua il movimento ordinovista non è riuscito a superare l'ambito torinese e si estraniato dalla lotta interna il partito non ha creato né una forza sindacale né una corrente politica conseguenti sul piano nazionale. E la sconfitta dell'aprile è stata un'amara lezione. La classe operaia non può più nell'estate del 1920 contare su un crisi sociale così ampia come quella che sconvolse il paese nel 1919. Gli strati intermedi sono già stati neutralizzati dalla buroghesia e in parte stanno per diventare la massa di manovra dello squadrismo che si scatenò nell'autunno nella Val padana, come braccio punitivo degli agrari.

Tutto questo pare indiscutibile all'osservazione storica e infatti peserà sul corso della lotta. Ma non appena entrata nelle fabbriche il mezzo milione di metallurgici il quadro si fa ben altri menti mosso. Né gli industriali con la loro provocazione della serrata né i dirigenti sindacali con la loro risposta dell'occupazione pacifica — che doveva essere un surrogato dello sciopero e servire magari a far intervenire come mediatore il governo — avevano previsto quale potenziale di lotta avrebbe sviluppato la classe operaia quale profonda trasformazione anche psicologica si sarebbe operata nella massa degli occupanti fieri di essere padroni degli stabilimenti decisi a vincere esperimenti nuovi quadri rapidamente radicalizzati con la coscienza del valore della posta.

E ciò che succede nei primi dieci giorni di occupazione. Una rete organica si crea e si sviluppa. Le iniziative si moltiplicano e si accorcia il tempo di gestazione delle decisioni. In data avanti l'eco che Giolitti il quale ha volutamente mostrato indifferenza per la vertenza senza intenzioni per le sue vicine. Brindonechia comincia a correre preoccupazioni sono ve le notizie che gli operai hanno trovato depositi di armi e ne costituiscono un altro? Tutta la sua prospettiva politica di un cauto riformismo economico accompagnato di una restituzione sociale viene a essere messa in pericolo di questa polarizzazione del conflitto. Giolitti ha in mano oltre alla forza pubblica già insaldata da Nitti strumenti di pressione più soli di ancora il gruppo dirigente riformista di D'Agostini e Duroni e Mizzoni della CGL oltre a Duroni e Treves che si oppongono a frenate le impazienze massimaliste del partito da una parte dall'alto quei gruppi industriali per i quali un maggiore protezionismo statale può essere inteso un salvagente dalle difficoltà più immediate anche se la Confindustria nel suo nuovo è sempre decisa ad andare fino in fondo (e infatti due anni dopo avrà bisogno di Mussolini per una restaurazione che abbandoni anche le velleità riformistiche) e i costi fiscali del disegno giolittiano.

La tensione cresce nelle fabbriche occupate di giorno in giorno a Torino si annovera a pacate a una sottile. Gli operai sono senza salire le difese e il loro non bisogno di parte di loro i su un il partito. Sappiamo la controparte più grande la dicotomia nel movimento operaio italiano in modo chiaro si convoca a Milano il 10 11 settembre un riunione che raduna per così dire gli strati generali del movimento il Consiglio nazionale della CGL e la direzione del partito. I d i

genti sindacali nella loro maggioranza sono contro l'estensione del movimento dell'occupazione. Vogliono trattare un compromesso salariale e offrire d'accordo con Giolitti un progetto tipicamente corporativo di controllo sindacale sulle aziende come soluzione politica dell'agitazione. La direzione del partito massimalista si dice favorevole ad andare avanti a mobilitare altre categorie ad allargare il moto sino ai suoi sbocchi insurrezionali.

Ma è davvero decisa a questo? D'Ala gona la mette brutalmente dinanzi alle sue responsabilità. «Voi credete che questo sia il momento per far nascere un atto rivoluzionario? Ebbene assume le responsabilità? I capi della Confederazione si faranno di parte? Prendete voi la direzione di tutto il movimento? I dirigenti del partito rispondono in una maniera che è rimasta emblematica del massimalismo come forma di opportunismo. Mantengo no la loro posizione ma accetto che il Consiglio nazionale della CGL si decide o una linea o l'altra (hanno benissimo che i funzionari di D'Arango detengono la maggioranza in quel Consiglio) e possono di più i voti dei rappresentanti della Federterra che quelli dei rappresentanti delle fabbriche occupate? Infatti la rivoluzione messa ai voti e respinta anche se l'ordine del giorno di minoranza quello ispirato alla tendenza massimalista ottiene circa 400.000 voti su un milione e duecento mila (si vota sulla base degli iscritti alle varie federazioni raggruppate nella CGL).

Frasesologia scarlatta

La direzione del PSI ha voluto semplicemente salvare la faccia. Ora è ben lieta di accettare democraticamente il deliberato della CGL e di rinviare i propositi esteriori alla prossima occasione. Qui si tocca il punto decisivo del dilemma del primo dopoguerra. Dopo più di un anno passato a predicare la rivoluzione ci si avvede che il partito non ha previsto nulla non ha preparato nulla. Esso è rimasto pigro, inerte, nella componente riformista «Quadrati» e compagni che dirigevano la CGL dettero le dimissioni — ricorderà Terzaghi — a Mosca l'anno appresso dalla IV conferenza del III congresso dell'Internazionale comunista. — La direzione del partito non aveva né con chi sostituirne né la possibilità di sostituirlo. Eiano Dugoni D'Agostini Buozzi che avevano nelle loro mani la direzione della CGL erano i rappresentanti delle masse in tutte le occasioni? Cioè si rivelava una natura del partito socialista che il rapporto con le masse non era di stretto collegamento e di direzione omogenea. Soprattutto mancava ad esso una tattica e una strategia che avesse qualcosa di leninista. Mancava il concetto stesso di rivoluzione un piano che espone composti in termini di alleanza di classe di obiettivi transitori di passaggio a un nuovo sistema di potere.

Tra il fine del settembre del 1920 l'occasione rivoluzionaria? L'azione fu quello di difendere i diritti del momento a una fase insurrezionale. In verità il problema non è questo. Senza una preparazione ad guerra con la classe operaia isolata con un atteggiamento soltanto difensivo (in Torino che era la zona più animata) gli operai erano in grado di difendere i diritti del momento e di difendere i diritti del momento. Ma i comunisti non avevano visto in tutto ciò che i comunisti di fatto sono stati (e sono) un partito che aveva vissuto una concezione spaurita di difesa e di un partito che non si abbandonasse nella lotta un partito che fosse la sua espressione organica.

tentativo insurrezionale? Il problema è che non c'era nulla a di là della fraseologia scarlatta, se non una vocazione alla rinuncia.

La sorte della lotta dopo il voto di Milano è ormai segnata. Giolitti riesce a imporre il proprio volere agli industriali assai riluttanti. Per nulla la Fiat porta il danno sulle auto impollate dall'estero al 40% del loro valore mentre minaccia gli oltranzisti dell'Ansaldo di tagliarli i crediti. Poi riunisce personalmente intorno a un tavolo le controparti finché il padronato accetta di fissare un aumento di salario giornaliero di 4 lire e la CGL riceve anche il contenuto di un disegno di legge sul controllo sindacale che resterà assolutamente lettera morta (si lascinerà) per qualche mese davanti a una commissione di Montecitorio finché scomparirà del tutto.

Gli operai verso la fine del mese abbandonano le fabbriche occupate. Nonostante l'aumento salariale hanno la sensazione di essere stati sconfitti. E non sarà una sensazione casuale. La loro azione più violenta dopo la sconfitta politica dell'occupazione non si fa attendere. Serriati scivera nell'aprile del 1921 ad un amico francese: «La buroghesia impunita dal nostro abbando morale e morale solo». Lo squadrismo parte dalle campagne ma nelle città a Torino per prima si effettuano licenziazioni massicce e gli operai non ce la fanno più a resistere. Saja questo il momento in cui Gramsci scriveva il famoso articolo *Uomini di carne ed ossa*.

Lppure questi «uomini di carne ed ossa» avevano dato una prova storica durante il settembre del 1920. Avevano mostrato che erano in grado di autodifendersi, avevano sperimentato effettivamente che le idee ordinarie dei Consigli non erano utopia e intellettuali ma un allenamento concreto al l'esercizio del potere. Oltreché della più dura uno strumento che sapeva su scitate dal basso energie insospettite trasformare ogni singolo lavoratore in un militante cosciente. E questo fu il motivo che lo stesso Gramsci come Togliatti non si stancano mai di porre in luce. Togliatti scrisse infatti che anche se la punta più alta del movimento non fu toccata allora durante il mese dell'occupazione delle fabbriche la classe operaia italiana per la prima volta aveva la stessa politica come forza autonoma, «capace di forgiare a sua posta nuovi rapporti sociali».

L'esperienza del settembre pose subito dinanzi all'avanguardia la questione di un nuovo partito. La questione della scissione dai riformisti prima ancora che si accendesse la disputa sui «cinque ventun punti» di Mosca. A Torino dove aveva funzionato egregiamente il Consiglio di fabbrica della Fiat raggiungendo il 70% della produzione normale nonostante straordinarie difficoltà. Giovanni Pirelli radunava il 30 settembre gli operai in comizio ed in forma ricevevano la delegazione padronale e subito il partito socialista e di fondati il partito comunista. E ci volle il doppio intervento personale di Bordighi e di Gramsci per dissuadere (ma ancora presto i battaglie si dovevano dare insieme in vista dell'imminente congresso del partito. Ma quel gesto era indicativo. Se il Partito comunista d'Italia nel gennaio del 1921 riuscì ad avere con un'avanguardia operaia di Torino e Trieste di Milano e Firenze gli e perché questi aveva vissuto una concezione spaurita di difesa e di un partito che non si abbandonasse nella lotta un partito che fosse la sua espressione organica.

Paolo Spriano